



Stefano Fassina

L'Istat rileva un'Italia in grande difficoltà economica e sociale abbandonata dalle politiche economiche del governo.

Lorenzo Cesa

I dati dell'Istat sono drammatici. Invece di perdere tempo con proposte patetiche il governo pensi a misure per famiglie e giovani.

Fulvio Fammoni

I dati Istat sono la fotografia di un Paese fermo, con una crescita del tutto insufficiente e una povertà in aumento.

IL CASO

La recessione a tavola: in casa il 60% ha cambiato il menù

La crisi non risparmia la tavola. Cia e Coldiretti commentano il rapporto Istat e aggiungono i dati relativi ai consumi alimentari del primo trimestre di quest'anno per arrivare alla conclusione che il 60% delle famiglie ha cambiato le proprie abitudini riducendo gli acquisti per la tavola. Il calo medio è del 4% e riduzione record in quantità del 9% per la frutta e dell'8% per i prodotti ittici ma diminuiscono anche il pane (-7%), i prodotti lattiero caseari (-6%) e le carni bovine (-5%). Continua quindi il trend, evidenziato dall'Istat che tra il 2008 e il 2010 ha portato un calo dei consumi alimentari del 6,1%. Nel 2010 quattro famiglie su dieci hanno "tagliato" la spesa, mentre il 60%, tra rinunce e necessità, ha dovuto cambiare il menù e il 35% ha optato per prodotti di qualità inferiore, gli fa eco la Confederazione italiana agricoltori. Aumenta così la corsa alle promozioni ed è boom per gli acquisti negli hard-discount, dove le vendite crescono, rispetto al 2009, di oltre il 10%. I beni ai quali si rinuncia più spesso sono carne, in particolare quella bovina (tagliata dal 42%) famiglie, il pane (il 38% ne acquista di meno), l'olio (tagliato dal 36%).

anni più tardi. Di contro sono diminuite le famiglie aiutate (dal 23,3% al 16,9%), soprattutto tra quelle di anziani». Il fatto è che la struttura familiare si è modificata, parcellizzandosi sempre di più: diminuiscono le persone con cui condividere le cure, il numero di figli diminuisce e i genitori risultano sempre più bisognosi di attenzione.

L'assistenza alle famiglie con anziani viene fornita per lo più dalle reti informali (il 16,2% nel 2009). La quota di quelle raggiunte dal pubblico è di circa la metà (7,9%), mentre arriva al 14% quella a carico del privato. «Nel Mezzogiorno sono state aiutate meno famiglie, per quanto i bisogni siano stati maggiori - continuano i ricercatori - a causa di una povertà più diffusa, delle peggiori condizioni di salute degli anziani e un maggior numero di disabili». La distanza con il Nord est, regione ad alto livello di assistenza, è ancora aumentata. ❖

Intervista a Chiara Saraceno

«Stanno sfiancando anche l'economia familiare»

La sociologa: «La famiglia non ce la fa più, in un nucleo finisce per lavorare solo uno. Cresce l'emarginazione, un fenomeno di cui nessuno si occupa. Il governo ha responsabilità»

ORESTE PIVETTA
MILANO

Verso il basso. Sembra che l'Italia non sappia procedere che in discesa. «Forse - commenta Chiara Saraceno, docente di Sociologia - la crisi non ha colpito il nostro paese in modo così acuto come è successo con l'Irlanda, la Grecia, il Portogallo... Ma per noi la crisi è diventata un'onda lunga, dalla quale sembra che non ci si debba risollevar mai».

Discutiamo con Chiara Saraceno, per anni nelle commissioni parlamentari di studio sulla povertà, a proposito del rapporto annuale dell'Istat. Chiara Saraceno non vede schiarite all'orizzonte...

«Anzi, quei pochi segnali positivi registrati negli ultimi tempi si sono trasformati in pessime notizie. La perdita di occupazione è diventata disoccupazione di lunga durata e se cala il lavoro a tempo determinato non cresce quello a tempo indeterminato, come ci avevano lasciato credere. Nella precarietà non ci sono elementi di dinamismo e il passaggio da una situazione all'altra più vantaggiosa è sempre più difficile, quasi impossibile».

Ma continuano a ripetere che i nostri conti sono buoni e che non corriamo il rischio di altri. È una crisi diversa la nostra?

«Non sono saltate le banche. Non è scoppiata la bolla immobiliare. Forse perché i mutui sono stati erogati con maggior prudenza. Però la crisi ha colpito una struttura industriale meno competitiva nei mercati internazionali, una struttura che ha risposto alla competizione continuando a presentarsi con prodotti di basso va-

lore aggiunto, cercando di comprimere il costo del lavoro, come se non vi fossero paesi dove il costo del lavoro sarebbe stato comunque più basso del nostro. La crisi ha intaccato pure uno dei pilastri più solidi della nostra società, la famiglia. Se non ne abbiamo viste di peggio, dobbiamo ringraziare la famiglia che fa da ammortizzatore sociale, che si carica del welfare che non c'è più, che comunque tiene saldi rapporti che aiutano i più deboli. Ma anche la famiglia è in affanno, se perde il lavoro la moglie, se perde il lavoro il figlio, se il capofamiglia resta da solo a guadagnare. Anche un reddito da precario è fondamentale per integrare, per tenere alla pari il bilancio. È il disastro poi se anche il capofamiglia va in difficoltà, si trova in cassa integrazione. Conseguenza: la famiglia non risparmia più, anzi erode i pochi risparmi (ricordiamo che il governo ha sempre contrapposto al debito pubblico alto l'alta predisposizione al risparmio) e se la famiglia non può contare neppure su quel tesoretto, ecco che salta la catena del welfare domestico, che cerca di rimediare alla debolezza del welfare pubblico, debolezza, che non si può addebitare solo a questo governo, anche se questo governo ci ha messo del suo, ha tagliato senza mai innovare, riducendo invece le risorse per i servizi alla persona e l'offerta educativa della scuola pubblica, eliminando il fondo per l'affitto, non adeguando il sistema di protezione sociale ad un mercato del lavoro flessibile dove la precarietà e la disoccupazione colpiscono soprattutto i giovani...».

Anche nel celeberrimo "libro bianco" si diceva che là dove non arrivava la mano pubblica si sarebbe dovuta arrangiare la famiglia...

«... La famiglia che avrebbe dovuto far fronte a tutti problemi di cui nella maggior parte dei paesi si fa carico in larga misura lo stato sociale: dalla povertà alla dipendenza in età anziana, dalla disoccupazione giovanile alla cura dei bambini piccoli quando la madre lavora. Purtroppo è andata a finire così. Ma il welfare domestico grava soprattutto sulla donna ed è la donna ad essere la più penalizzata. Se lavora accetta condizioni frustranti, se resta in famiglia si preclude qualsiasi strada e la rinuncia iniziale è un boomerang per il futuro».

Anche questo, la scarsa qualità del lavoro, sottolineano i dati dell'Istat...

«Il trenta per cento degli uomini e il quaranta delle donne lavorano al disotto della loro qualificazione professionale: è spreco di risorse, è prova di arretramento. Mi colpisce anche un altro numero, quei 2 milioni (con un incremento del 2% nell'anno) dei cosiddetti neet...».

Neet è l'acronimo inglese di "Not in Education, Employment or Training"...

«Sono tantissimi, avviati ad un pericoloso percorso di emarginazione, tantissimi in una società, come la nostra, di vecchi, una società che non dovrebbe perdere nessuno di questi giovani. Ovviamente, come dice l'Istat, più colpito è il Sud. Strutturalmente più debole, più fragile nel tessuto sociale, meno forte di riserve (anche familiari)».

Ci può essere un "marchio" originale di questa crisi?

«La diseguaglianza. Chi s'è visto decurtare il reddito familiare, chi soffre la cig paga molto di più di chi in una caduta di Borsa ha perso la metà dei suoi capitali... I poveri pagano di più». ❖